

Bacchilide

testi

Ditirambo 18

- 1 Il ritorno di Teseo (vv. 1-30)
- 2 La descrizione di Teseo (vv. 31-60)

Bacchilide nacque intorno al 518 a.C. a Iuli, nell'isola di Ceo, come Simonide di cui era nipote: questo rapporto di parentela forse favorì la sua carriera poetica. Svolsse la sua attività di poeta celebrando tiranni, città e ricchi committenti, viaggiando in varie parti della Grecia, dalla Tessaglia a Delfi al Peloponneso, fino alla Sicilia. Nel 490 per la corte di Macedonia compose un encomio in onore di Alessandro, figlio del re Aminta (fr. 20 b M.); nel 485 celebrò la vittoria nel pancrazio di Pitea di Egina a Némea (epinicio tredicesimo, in concorrenza con la quinta *Nemea* di Pindaro); nel 476 compose per Ierone di Siracusa, vincitore ad Olimpia con il cavallo montato, il quinto epinicio, e per lo stesso il quarto epinicio per la vittoria a Delfi con la quadriga. Ancora nel 468, vincendo la concorrenza di Pindaro, Bacchilide ottenne la commissione dell'epinicio per la vittoria riportata dallo stesso Ierone ad Olimpia, ancora con la quadriga; Pindaro tuttavia, in quegli stessi anni, prese la rivincita, ricevendo la commissione di comporre il quarto peana per gli abitanti di Ceo, nella patria stessa del rivale.

L'ultima ode di Bacchilide è il sesto epinicio per Lacone di Ceo, vincitore ad Olimpia nel 452. Lacone ripeté il successo l'anno seguente a Nemea, ma in questa occasione Bacchilide non compose nulla: forse era morto, come fa pensare anche il silenzio di Eusebio di Cesarea (IV sec. d.C.): questi, nella sua *Cronaca universale*, indica anno per anno gli eventi più significativi, nella storia politica come nella letteratura, e dopo il 451 non fa più parola del poeta.

Rivalità con Pindaro Presso i posteri la rivalità con Pindaro giocò a sfavore di Bacchilide: l'anonimo *Del sublime* esalta l'elevatezza eccezionale del primo, dichiarandolo di gran lunga superiore all'altro, che considera privo di difetti ma anche di vera grandezza. Questo giudizio non fu certo isolato, e Bacchilide dovette godere di favori limitati anche nel Medioevo, quando alcuni autori greci furono trascritti ed altri, che interessavano meno, andarono perduti. Tra questi fu anche Bacchilide, che era poco più che un nome fino al 1896, quando due rotoli di papiro scoperti nel Medio Egitto ci hanno restituito frammenti di 15 epinici e 6 ditirambi, che permettono un giudizio più equo della sua personalità.

Epinici e ditirambi Tra i componimenti rimasti, si segnalano soprattutto il terzo e il quinto epinicio, e i ditirambi intitolati *Teseo e i giovinetti* e *Teseo*.

Il terzo epinicio è dedicato a Ierone, lodato per gli splendidi doni inviati a Delfi, e a proposito di questi il poeta ricorda la leggenda di Cresos, che dopo la presa di Sardi ad opera di Ciro fu fatto salire sul rogo dal vincitore; ma mentre egli lamentava la sua sorte gli dèi, grati per i ricchi sacrifici che aveva offerto loro, intervennero in suo aiuto: Zeus fece piovere, e spense il fuoco, mentre Apollo lo rapì insieme alle figlie nel regno degli Iperbòrei.

Il quinto epinicio, composto per la vittoria di Ierone ad Olimpia del 476, rievoca l'incontro tra Eracle e Meleagro nell'Àde. Meleagro racconta ad Eracle come è morto: sua madre Altea, adirata perché aveva ucciso i suoi zii, fratelli di lei, gettò nel

Torna alla mappa

fuoco un tizzone dal quale dipendeva la sua vita. Eracle piange sentendo la sua sorte infelice: “raccontano che solo quella volta il forte figlio di Anfitrione versò lacrime, compiangendo la sorte dell’uomo sfortunato, e gli disse: ‘per i mortali il meglio è non essere mai nati e non vedere la luce del sole’”. Invece della celebrazione per gli eroi, l’epinicio assume il tono di un discorso consolatorio.

Il ditirambo *Teseo e i giovinetti*

Il ditirambo *Teseo e i giovinetti* racconta un episodio della vita di Teseo, l’eroe che la leggenda attica contrapponeva al dorico Eracle. Atene era obbligata, come pena di un antico sacrilegio, ad inviare ogni anno a Creta sette giovani e sette ragazze perché fossero dati in pasto al Minotauro, il mostro nato dall’unione di Pasífae, moglie del re Minosse, e un toro. Minosse stesso era andato ad Atene per prendere le vittime destinate al mostro, e Teseo si imbarcò con loro, con l’intenzione di far cessare l’ignobile tributo. Durante il viaggio, Minosse fu attratto dalla bellezza di una delle ragazze e la sfiorò con la mano. Teseo lo rimproverò, e Minosse rispose con arroganza: come figlio di Zeus, chiese al dio di confermare le sue parole. Per tutta risposta Zeus tuonò alla richiesta di Minosse, e questi accrebbe la provocazione: gettò in mare un anello sfidando Teseo ad andare a riprenderlo, se davvero era figlio di Posidone. “I giovani di Atene tremavano, quando l’eroe si gettò in mare, e versavano lacrime dai loro occhi di giglio, aspettando la dura sorte. Ma i delfini, abitatori del mare, portarono rapidamente Teseo alla casa del padre, signore dei cavalli. Entrò nelle stanze divine, fu sgomento nel vedere le figlie illustri del felice Nereio, perché dalle splendide membra risplendeva luce come di fuoco, e sui capelli si muovevano nastri intrecciati d’oro, e con umidi piedi confortavano il cuore nella danza. E vide nelle stanze amabili la veneranda sposa del padre, Anfitrite dai grandi occhi, ed ella lo avvolse di un manto di porpora e gli pose sui folti capelli uno splendido diadema, ombreggiato di rose, che per le sue nozze le aveva dato l’ingannevole Afrodite. Per i mortali assennati nulla di ciò che gli dèi vogliono è incredibile: Teseo riapparve a fianco della nave dalla prora sottile; e con quali pensieri turbò il condottiero di Cnosso, quando uscì asciutto dal mare, e sulle membra gli risplendevano i doni divini, e le Nereidi dai nobili troni gridarono con rinnovata letizia, e ne risuonò il mare. E da presso i giovani intonarono con amabili voci il peana”.

Il ditirambo *Teseo*

L’altro ditirambo famoso, *Teseo* (► *Testi 1 e 2*), rappresenta un momento del ritorno dell’eroe in patria: dopo aver liberato la terra attica dai mostri che la infestavano, e si accinge a prendere il posto di figlio ed erede di Egeio, re di Atene.

Strutturalmente questo componimento è interessante, perché ha la forma di dialogo tra Egeio e un coro, forse di cittadini ateniesi. Questi hanno udito uno squillo di tromba e interrogano il re a proposito della novità che si annuncia; Egeio risponde di aver saputo da un araldo che sta giungendo un giovane che ha ucciso i mostri e i malfattori che infestavano la via che viene dall’istmo di Corinto. Ad un nuovo intervento del coro, il re conferma che è un ragazzo alla soglia della giovinezza, ne descrive l’abito e dice che due uomini lo accompagnano.

Alcuni studiosi hanno visto una relazione fra questo testo e la notizia della *Poetica* di Aristotele sull’origine della tragedia, (per questo vedi introduzione al ► *Testo 1*).

Lingua e stile

Il carattere convenzionale della poesia commissionata non è un fatto positivo né negativo: la natura del poeta si manifesta nel garbo con cui maneggia i vari elementi che sono richiesti dalle convenzioni. Rispetto alla tradizione, indubbiamente Bacchilide si mostra innovatore meno ardito rispetto a Pindaro, ed è meno marcato l’uso di connessioni arcaizzanti: i moderni apprezzano in lui soprattutto il senso esatto della misura e della proporzione, il recupero di elementi linguistici dell’epos o della tradizione lirica, fusi con grazia e proprietà.